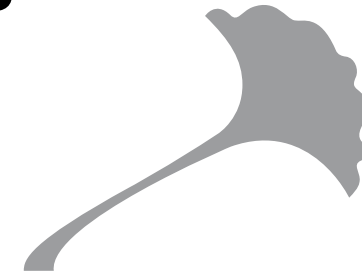


**studi  
germanici**



Direttore Responsabile: Giorgio Manacorda

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000  
Periodico semestrale

©Copyright Istituto Italiano Studi Germanici  
Via Calandrelli, 25 - 00153 Roma

Finito di stampare in Pomezia dalla Litografia Bruni Srl nel giugno 2012

**1**  
**2012**

## Morire a Roma: Goethe e il figlio August

Roberto Zapperi

*Alla memoria di Carlo Antoni*

Il 5 dicembre 1829, Goethe annotò nel suo *Tagebuch*: «Zu Mittag Hofrath Vogel. Die Krankheit meines Sohnes hatte sich gehoben».<sup>1</sup> Il consigliere aulico Vogel era il medico Carl Vogel che lo curava e frequentava quasi quotidianamente la sua casa.<sup>2</sup> Era stato lui a diagnosticare l'aggravarsi della malattia del figlio. Ma in nessuna delle tante annotazioni del *Tagebuch* che riguardano sia lui che il figlio si trova la minima indicazione sulla malattia della quale il figlio soffriva. Vogel continuò a frequentare regolarmente la casa sul *Frauenplan*, ma solo una volta, alla data del 19 dicembre, si può leggere un'annotazione su di lui che potrebbe riguardare anche il figlio: «Mittag Hofrath Vogel. Über sein herauszugebendes Werk. Auch vorliegende Krankheitsfälle».<sup>3</sup> Neanche questa annotazione scioglie però il mistero che si addensava sulla malattia del figlio.

Unico superstite dei cinque figli che Goethe aveva avuto dalla sua unione con Christiane Vulpius, August era nato il 25 dicembre 1789 e aveva quindi allora la bella età di quarant'anni, mentre il padre aveva festeggiato felicemente quattro mesi prima quella degli ottanta. Cresciuto all'ombra del padre, che ne aveva curato l'istruzione e l'aveva immesso nell'amministrazione del ducato di Weimar, August, nel 1817, si era sposato con Ottilie von Pogwisch, dalla quale aveva avuto tre figli. È possibile che la sua misteriosa malattia avesse a che fare con l'alcolismo, se è vero che Amalie von Schlabrendorff, seconda moglie di Fritz von Stein, grande amico sin dall'infanzia del

<sup>1</sup> *Goethes Werke*, herausgegeben im Auftrage der Großherzogin Sophie von Sachsen (d'ora in poi WA), Hermann Böhlau Nachfolger, Weimar 1887-1919, III. Abtheilung: *Goethes Tagebücher*, 12: 1829-1830, 1901, p. 162.

<sup>2</sup> Gero von Wilpert, *Goethe-Lexikon*, Alfred Kröner Verlag, Stuttgart 1998, p. 1122.

<sup>3</sup> WA, III/12, cit., p. 169.



poeta, l'11 dicembre 1829 scrisse al marito: «Es ist recht betrübt für seine Frau, dieses Betrinken. Es scheint mir, als wenn die Laster der Mutter oft noch mehr auf die Söhne forterbten als die der Väter».<sup>4</sup> Il riferimento era in effetti proprio all'alcolismo, del quale aveva sofferto notoriamente la madre, Christiane Vulpius, morta nel 1816.

Dopo questo infausto dicembre del 1829, né di malattia né tanto meno di alcolismo si parlò più. Invece due mesi e mezzo dopo, esattamente il 16 marzo 1830, Goethe annotò nel suo solito *Tagebuch*<sup>5</sup> che si stava discutendo di un viaggio del figlio. Alla stessa data il suo fedelissimo collaboratore, Johann Peter Eckermann, registrò, nel *Tagebuch*<sup>6</sup> parallelo che egli teneva delle sue conversazioni con Goethe, come August si fosse presentato a lui per annunciargli la grande notizia che avrebbero fatto insieme, per disposizione del padre, un viaggio in Italia. Subito dopo Goethe lo chiamò e gli confermò l'iniziativa del viaggio con il figlio. Il 20 marzo Eckermann scrisse alla moglie, Johanna Bertram, che Goethe si era impegnato a sostenere tutte le spese del viaggio, e aveva predisposto in tutti i particolari, prendendo contatto in ogni città importante dell'Italia con artisti e letterati di sua conoscenza, oltre che con i rappresentanti diplomatici tedeschi che vi risiedevano.<sup>7</sup> In effetti Goethe il 21 aprile scrisse a Manzoni per annunciargli la visita del figlio,<sup>8</sup> che partì il giorno dopo da Weimar.

Prima tappa fu Francoforte, da dove August inviò le prime pagine del *Tagebuch* che il padre gli aveva chiesto di redigere per lui.<sup>9</sup> Goethe gli rispose il 30 aprile e da questa lettera si capisce che metà del viaggio era Roma.<sup>10</sup> Da Francoforte attraverso la Svizzera i due

<sup>4</sup> *Goethe in vertraulichen Briefen seiner Zeitgenossen*, a cura di Wilhelm Bode, III: 1817-1832, Aufbau Taschenbuch Verlag, Berlin 1999, p. 291.

<sup>5</sup> WA, III/12, cit., p. 213.

<sup>6</sup> Johann Peter Eckermann, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, a cura di Fritz Bergemann, Insel Verlag, Baden-Baden 1981, p. 376.

<sup>7</sup> *Goethe in vertraulichen Briefen seiner Zeitgenossen*, III: 1817-1832, cit., p. 299.

<sup>8</sup> WA, IV. Abteilung: *Goethes Briefe*, 47: April-October 1830, 1909, p. 33.

<sup>9</sup> August von Goethe, *Auf einer Reise nach Süden. Tagebuch 1830*, a cura di Andreas Beyer e Gabriele Radecke, Carl Hanser Verlag, München-Wien 1999, pp. 9-12.

<sup>10</sup> WA, IV/47, cit., pp. 49-50.



compagni di viaggio giunsero a Milano, dove fecero a Manzoni la visita che Goethe gli aveva preannunciato. In questa città si trattennero parecchi giorni, durante i quali August visitò i mercati del pesce e della verdura e qualche laboratorio artigiano. S'interessava anche dell'agricoltura e notò che nella pianura padana prevalevano il grande affitto e i grandi allevamenti del bestiame, osservazioni non prive di acume, che rivelavano una certa preparazione in questo campo. Aveva un certo interesse per la vita economica e nessuno per gli spettacoli teatrali che piacevano tanto invece a Eckermann. August di regola, dopo la fine del primo atto, si alzava e se ne tornava in albergo a dormire. Continuava a mandare al padre il *Tagebuch* man mano che lo scriveva, rassicurandolo continuamente dello stato della sua salute.<sup>11</sup> Ma non gli diceva la verità, perché proprio da Milano il 13 maggio scrisse alla moglie Ottilie: «Ich ging wirklich so krank aus Weimar daß ich nicht glaubte Frankfurth lebendig zu erreichen, durch die Anstrengung in den letzten 8 Tagen hatten sich alle meine Uebel so gesteigert, daß ich in einem verzweiflungsvollen Zustand den Postwagen bestieg».<sup>12</sup> A Francoforte riuscì ad arrivare, ma stava così male che dovette restare a letto per quattro giorni prima di rimettersi in piedi. Alla stessa data Eckermann scrisse a Goethe che il figlio stava molto meglio, «so daß er jetzt fast ein vollkommen gesunder Mensch ist». A riprova aggiunse: «Er trinkt des Morgens Caffé mit mir und den Tag über nicht mehr Wein wie ich selber».<sup>13</sup> August quindi si era abbastanza ripreso, ma Eckermann si mostrava troppo ottimista, perché dal diario che il figlio mandava al padre si viene a sapere che egli a Milano beveva sempre come una spugna. Basti segnalare ciò che scrisse alla data del 12 maggio, e cioè che con Eckermann sedettero una volta in un'osteria, «wo wir uns ein Cottlet und einen musirenden Wein wolschmeken ließen der mir so gut wie Champagne schmeckte».<sup>14</sup> Ai primi di giugno lasciarono Milano e si trasferirono a Venezia. Ma già da Milano August scrisse più volte ai

<sup>11</sup> August von Goethe, *Auf einer Reise nach Süden. Tagebuch 1830*, cit., pp. 12-60.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 27.



coniugi Johann Friedrich e Wilhelmine Christiane Gille, suoi grandi amici di Weimar, che non aveva tanta voglia di recarsi a Roma e desiderava invece di spingersi a Napoli, perché, così scriveva, dal mare si aspettava vantaggi per la sua salute.<sup>15</sup> Il padre invece insisteva in ogni lettera che gli mandava perché non perdesse troppo tempo in giro per l'Italia e puntasse invece su Roma. In una lettera del 29 giugno si dilungò parecchio su questa mèta del viaggio, aggiungendo «daß es mir sehr angenehm seyn wird in deinen Tagebüchern deinen Einzug in die Porta del Popolo zu vernehmen. Du mußt dir in jedem Fall, da du so großen Vortheil von deiner Reise körperlich und geistig schon empfunden hast, jetzt, mit immer freyerem Gemüth und Sinn, überlegen was dir fernerhin nützlich seyn kann».<sup>16</sup> Ma il figlio non capiva per quale motivo Roma sarebbe stata il toccasana per tutti i suoi mali.

A Venezia si fermarono poco, ritornarono presto a Milano e da lì raggiunsero subito Genova, dove li aspettava un buon amico del padre, il figlio del console inglese, Charles James Sterling. In casa sua furono accolti con grande affabilità e August scrisse al padre nel solito diario di essere stato invitato da lui a colazione alle 9 di mattina del 20 luglio. Egli si meravigliò che gli inglesi bevessero the e caffè mangiando salame e bistecche. La giornata era molto calda e August annotò: «[...] ich begnügte mich mit einem weichen Ey und einem Beeftek und einer Flasche Burgunder, sehr gut fürs Klima».<sup>17</sup> In realtà di vino il diario era pieno: August lo beveva a garganella da mattina a sera e non c'era città o villaggio dell'Italia nel quale non ne trovasse di eccellente qualità. A Genova Eckermann si rese conto che non c'era alcuna speranza che smettesse di bere e decise quindi di ritornare a Weimar, adducendo al padre varie scuse. Il 25 luglio i due compagni di viaggio si separarono definitivamente: August prese una carrozza per Livorno e Eckermann si diresse invece verso Torino. Ma solo da Ginevra, il 12 settembre indirizzò a Goethe una lunga lettera,<sup>18</sup> nella quale riferì della sua decisione di ritornare a

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 213-14, 215-217, 218-219.

<sup>16</sup> WA, IV/47, cit., p. 114.

<sup>17</sup> August von Goethe, *Auf einer Reise nach Süden. Tagebuch 1830*, cit., p. 107.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 254-257.



Weimar per rimettersi al lavoro e dare l'ultima mano ai *Gespräche* con lui che intendeva di pubblicare. Nascose accuratamente il vero motivo che l'aveva indotto a lasciare il figlio correre verso il suo destino senza potersi più giovare della sua assistenza. Non mancò di ricordare che egli stesso aveva autorizzato una decisione del genere, come in effetti Goethe aveva fatto in una lettera al figlio del 29 giugno.<sup>19</sup> In realtà quella di Eckermann era una decisione piuttosto grave, perché lasciava che il povero August proseguisse da solo il lungo viaggio fino a Roma. August si rese conto della difficoltà nella quale Eckermann lo metteva, tanto che il 23 luglio scrisse all'amica Wilhelmine Gille: «Eckermann geht morgen ab und ich stehe allein in der fremden Welt, wie wird es mir vorkommen? Doch ich muß durch es koste was es wolle, doch ich hoffe nicht das Leben».<sup>20</sup> Quando a La Spezia la carrozza nella quale viaggiava si ribaltò e l'incidente gli costò la frattura di una clavicola che lo costrinse a una lunga sosta in questa città, scrisse di nuovo, il 9 agosto, all'amica Wilhelmine Gille del suo incidente e non mancò di lamentare: «Es war viel zu ertragen, ganz allein in einem fremden Lande des Gebrauchs des Arms beraubt eingewürgt um den ganzen Körper in 30 Ellen Bandage, da galts Gedult».<sup>21</sup> Per una persona nelle sue condizioni di salute e di spirito non era facile proseguire il viaggio da solo, ma evidentemente Eckermann aveva paura di trovarsi da un momento all'altro in una situazione di grave imbarazzo, forse temeva che gli morisse per strada e preferì tagliare la corda. Sempre nella stessa lettera del 12 settembre riferì che a Ginevra gli era arrivata il 15 agosto una lettera di Sterling che lo avvertiva dell'incidente di August a La Spezia, ma per fortuna il 28 agosto un'altra lettera dello stesso Sterling lo aveva informato che August completamente guarito al braccio aveva ripreso il viaggio per Livorno.

Da La Spezia il 10 agosto<sup>22</sup> August scrisse nel diario per il padre che, appena guarito del braccio, pensava di recarsi a Livorno,

<sup>19</sup> WA, IV/47, cit., p. 115.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>21</sup> August von Goethe, *Auf einer Reise nach Süden. Tagebuch 1830*, cit., p. 222.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 119-121.



imbarcarsi per Civitavecchia e da lì proseguire in carrozza per Roma. Se non gli fosse riuscito di prendere il battello pensava di ripiegare sulla carrozza: aveva già studiato l'itinerario sulla carta geografica e contava di passare per Volterra e poi da Siena imboccare la Cassia per raggiungere Roma alla fine di settembre. Sembrava essersi finalmente convinto ad accettare come mèta del viaggio quella Roma sulla quale il padre aveva tanto insistito. Il 19 agosto, ormai del tutto guarito della frattura del braccio, lasciò quindi La Spezia in carrozza per Livorno, dove arrivò due giorni dopo, ma invece di imbarcarsi per Civitavecchia, preferì fare un'escursione a Firenze e da lì scrisse al padre il 24 agosto<sup>23</sup> che era meglio non raggiungere Roma in carrozza, perché aveva saputo che la città in quella stagione era infestata dalla malaria. Meglio sarebbe stato imbarcarsi a Livorno per Napoli e poi da lì ritornare indietro e raggiungere Roma alla fine di settembre in carrozza. Dopo la breve escursione fiorentina, il 5 settembre ritornò a Livorno e il 9 s'imbarcò per Napoli, il battello fece tappa a Civitavecchia il giorno successivo. August vide che molti passeggeri vi scendevano, anche lui lo fece, ma si accorse subito che la città era molto brutta e risalì subito sul battello per proseguire verso Napoli, dove sbarcò il 12 settembre. Il 13<sup>24</sup> scrisse al padre che era venuto a trovarlo il suo vecchio amico Wilhelm Zahn che gli aveva proposto di prendere in affitto un appartamento e di prolungare il soggiorno napoletano per poter visitare insieme a lui i bellissimi dintorni. Lo portò quindi a Paestum, Sorrento, Amalfi, Pompei. A Napoli, quindi, August restò più di un mese e finalmente il 15 ottobre noleggiò una carrozza per Roma, dove fece il suo ingresso da Porta San Giovanni, spezzando la tradizione della famiglia che imponeva l'ingresso a Roma dalla Porta del Popolo, come avevano fatto sia il padre che il nonno, Johann Kaspar Goethe.

A Roma August scese all'Hotel d'Allemagne e il 16 ottobre<sup>25</sup> scrisse al padre: «Mein höchster Wunsch ist erfüllt!». A dir la verità il

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 137-138.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 162-164.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 189.



desiderio che egli aveva adempiuto era quello del padre, non di sicuro quello suo. Lo stesso 16 ottobre<sup>26</sup> annunciò all'amica Wilhelmine Gille il suo arrivo a Roma, precisando che aveva voluto bruciare le tappe, impiegando solo ventisei ore di carrozza per un tragitto che di norma richiedeva tre giorni e mezzo. Dopo tante esitazioni, alla fine aveva deciso di non mancare all'appuntamento che il padre gli aveva fissato a Roma. Ora c'era arrivato, scrisse con soddisfazione, come se gli fosse riuscito di adempiere a un difficile impegno assunto con il padre. Ma aggiunse anche, non senza un'ombra di malinconia: «Es ist die erste, aber warscheinlich auch die letzte Reise die ich mache».<sup>27</sup> Appena arrivato a Roma, prese contatto con il pittore Friedrich Preller, amico del padre, che gli fece da Cicerone nella visita della città e non mancò neanche di farsi vedere da Georg Kestner, il figlio di quella Charlotte Buff che aveva offerto abbondante materia al padre per il suo *Werther*. Egli a Roma era ambasciatore del regno di Hannover, e anche da lui fu assistito durante il suo breve soggiorno romano. Al padre dichiarò di sentirsi a Roma finalmente libero e di rallegrarsi moltissimo di essere riuscito a superare tutte le mille difficoltà che un così lungo viaggio gli aveva presentato. Preller lo portò in giro per la città e l'ultima annotazione del *Tagebuch* porta la data del 21 ottobre<sup>28</sup> e rimase interrotta, perché August si ammalò gravemente e in pochi giorni morì, esattamente il 27 ottobre. In una lunga lettera del 28 ottobre Georg Kestner dette conto al padre della malattia che l'aveva portato alla morte, ma senza accennare minimamente alla questione dell'alcolismo.<sup>29</sup> In una lettera del 2 novembre<sup>30</sup> al cancelliere Friedrich von Müller, ministro della giustizia del ducato di Weimar e grande amico di Goethe,<sup>31</sup> lasciò cadere ogni reticenza e scrisse tutta la verità. L'autopsia aveva rivelato che la vera ragione della morte di August era da identificare proprio nell'alcolismo.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 225-226.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 195-196.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 260-266.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 268-270.

<sup>31</sup> Gero von Wilpert, *Goethe-Lexikon*, cit., pp. 726-727.



Tra gli altri sintomi più noti di questa malattia fu rilevato infatti che il fegato era ingrossato cinque volte più del normale. Il medico che la eseguì giudicò, «daß ein nahes Ende, [...], unvermeidlich gewesen seyn würde». <sup>32</sup> Tutti quelli che lo frequentavano si erano accorti, «daß er viel zu viel Wein trank», lo beveva a ogni ora del giorno, tanto che il medico riconobbe nell'alcolismo la causa dello sconvolgimento del suo organismo completamente rovinato: «Der Artzt erkannte gleichfalls diesen Grund seines zerrütteten inneren Baues, und hat ihn aus Schonung nicht in den Bericht gesetzt». <sup>33</sup>

Nella lettera (15 novembre 1830) di risposta a Kestner, il cancelliere von Müller si mostrò assai bene informato dell'alcolismo di August che, anche secondo lui, egli aveva ereditato dalla madre, <sup>34</sup> Christiane Vulpius. Se dell'alcolismo di August egli sapeva ogni cosa, figuriamoci il padre. È chiaro che il vecchio Goethe l'aveva mandato a Roma quando il consigliere aulico Vogel gli disse che il figlio era giunto alla fase terminale dell'alcolismo, quella che si doveva concludere con la morte. Va notato che il fegato ingrossato in quelle proporzioni, sintomo inequivocabile di cirrosi epatica mortale, era facilmente rilevabile alla semplice palpazione di una mano esperta, come era certamente quella di Vogel. Il quale deve avere comunicato a Goethe nel dicembre del 1829 che per il figlio ormai non c'era più speranza. Dopo questo consulto, Goethe decise, come si è visto, di organizzare il viaggio del figlio a Roma. Evidentemente la prospettiva che il figlio gli morisse in casa, come già gli era morta la moglie, sarebbe stata troppo dolorosa. A tal proposito si deve ricordare che il cancelliere von Müller, il 15 novembre scrisse al comune amico Johann Friedrich Rochlitz, per riferirgli la triste notizia della morte di August per alcolismo a Roma, e aggiunse l'eloquentissimo commento: «Segnen aber muß man das Geschick insofern, dass, wenn der Tod hier, unten den Augen des Vaters erfolgt wäre, der Eindruck auf ihn noch hundertmal tragischer und verderblicher gewesen sein würde». <sup>35</sup>

<sup>32</sup> August von Goethe, *Auf einer Reise nach Süden. Tagebuch 1830*, cit., p. 268.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>35</sup> *Goethe in vertraulichen Briefen seiner Zeitgenossen. 1817-1832*, cit., p. 312.



Visto che August era ormai condannato dal suo pervicace alcolismo a morire presto, meglio che morisse lontano, e non c'era al mondo nessun posto più adatto di Roma a una buona morte. Goethe se ne era convinto nel corso del suo soggiorno romano di quarant'anni prima. Allora aveva visto nella Piramide di Caio Cestio, con l'annesso cimitero riservato agli acattolici, il luogo ideale nel quale essere sepolto. Alla Piramide Cestia, come immagine poetica della morte, aveva dedicato due disegni. Un rapido accenno compare inoltre in almeno tre passi della *Italienische Reise*. <sup>36</sup> Al cimitero romano accanto alla Piramide Cestia, nel quale August, in quanto protestante, fu sepolto, Goethe accennò più volte nelle lettere agli amici, dedicate alla morte del figlio. A Carl Friedrich Zelter scrisse il 23 febbraio 1831, con esplicito riferimento alla sua esperienza personale: «Nach wenigen Tagen schlug er den Weg ein, um an der Pyramide des Cestius auszuruhen, an der Stelle, wohin sein Vater, vor seiner Geburt, sich dichterisch zu sehnen geneigt war». <sup>37</sup> A un altro amico, Justus Christian von Loder, scrisse: «Mein Sohn der freylich schon in bedenklichen Umständen durch Italien ging, schien durchaus sich zu erholen und auf dem Weg zu genesen. Allein zum Ziele seiner Laufbahn war ihm Rom vorgeschrieben, da es denn für mich kein geringer Trost bleibt, daß er dieses hohe Ziel erreicht und die Würde desselben, wenn auch nur kurze Zeit, empfunden und genossen hat». <sup>38</sup> A Kestner, a proposito della tomba da dedicare al figlio, l'11 giugno 1831 scrisse: «Haben Sie die Güte, mir Ihre Gedanken darüber zu eröffnen; da der Vater, wie jene Elegie bezeugt, jenen Weg zu nehmen gewünscht, so ist es doch ganz eigen, daß der Sohn denselben eingeschlagen». <sup>39</sup> L'elegia alla quale si riferiva era la settima delle *Römische Elegien*, nella quale egli aveva scritto:

<sup>36</sup> Johann Wolfgang Goethe, *Italienische Reise*, a cura di Christoph Michel e Hans-Georg Dewitz, Deutscher, Klassiker, Verlag, Frankfurt a.M. 1991, pp. 144, 485, 556.

<sup>37</sup> WA, IV. Abtheilung: *Goethes Briefe*, 48: *November 1830-Juni 1831*, cit., 1909, p. 129.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 233.





Dulde mich Jupiter hier und Hermes führe mich später,  
Cestius Denkmal vorbei, leise zum Orcus hinab.<sup>40</sup>

In base alle sue istruzioni, Kestner fece scolpire allo scultore Bertel Thorwaldsen sulla lastra tombale di August la seguente iscrizione latina: «GOETHE FILIUS PATRI ANTEVERTENS OBIIT ANNOR. XL MDCCCXXX». Il figlio di Goethe, precedendo il padre, morì quarantenne nel 1830. A quarant'anni, perché, essendo nato il 25 dicembre 1789, non aveva ancora compiuto i quarantuno anni. August deve avere intuito oscuramente che il padre gli aveva fissato a Roma una sorta di appuntamento con la morte. È probabilmente questa la ragione che lo indusse a ritardare il più possibile il suo ingresso nella città eterna, scegliendo in Italia, di volta in volta, il curioso itinerario a zig zag che si è visto.

Anche se vi era andato un paio di volte e gli aveva dedicato due disegni, Goethe non aveva mai assistito a un funerale e non sapeva affatto come si svolgeva. A un funerale partecipò, invece, il suo vecchio amico Karl Philipp Moritz, che ne lasciò un'ampia e assai precisa descrizione in alcune pagine dei suoi *Reisen eines Deutschen in Italien*.<sup>41</sup> Nel settembre del 1787 era morto un suo giovane amico, il pittore di Dresda August Kirsch, e il 23 di quel mese i pochi tedeschi suoi amici a Roma gli organizzarono i funerali. Moritz riferì che deposero il cadavere in una bara, la sistemarono in una carrozza con la quale attraversarono tutta la città, perché Kirsch abitava vicino a S. Pietro. Dopo aver attraversato il Ponte Sisto, alla Bocca della Verità li aspettava un drappello di gendarmi a cavallo per proteggerli da possibili offese del popolaccio. Perché il funerale di un protestante a Roma era appena tollerato dall'autorità pontificia e si doveva svolgere di notte, al lume delle torce e in tutta segretezza. Il piccolo corteo funebre, composto del resto da poche carrozze di amici tedeschi del defunto, si fermò in prossimità della Piramide,

<sup>40</sup> Johann Wolfgang Goethe, *Römische Elegien*, in *Gedichte 1756-1799*, a cura di Karl Eibl, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt a.M. 1987, p. 411.

<sup>41</sup> Karl Philipp Moritz, *Werke*, a cura di Horst Günther, II: *Reisen. Schriften zur Kunst und Mythologie*, Insel Verlag, Frankfurt a.M. 1993, pp. 310-315.

costruita nel I sec. a.C. come suo sepolcro, all'uso egizio, da Caio Cestio Epulo. Accanto alla Piramide c'era qualcosa che somigliava vagamente a un cimitero riservato ai protestanti. Esso era in mezzo a una spianata erbosa, tra la Piramide e il Monte Testaccio, destinata alle passeggiate del popolo, tanto che si chiamava "I prati del popolo romano". L'intero quartiere era recintato, ma il cimitero era fuori dalle antiche mura aureliane. Vicino alla Piramide si vedevano poche pietre tombali di alcuni inglesi e protestanti tedeschi. Moritz fu colpito dal contrasto tra l'assoluta solitudine del cimitero e il chiasso che proveniva dal vicino quartiere di Monte Testaccio, che formicolava di osterie, dove i romani avevano l'abitudine di spassarsela. Quando il silenzioso corteo funebre giunse alla Piramide, gli amici del defunto pittore piantarono in terra le torce accese, presero il feretro dalla carrozza e lo deposero nella fossa che era stata già scavata. Si strinsero tutti intorno a essa, Moritz pronunciò un breve discorso funebre e quindi con le pale buttarono la terra dentro la fossa. Intorno a loro si era raccolta una piccola folla di romani anch'essi in gran silenzio e persino edificati dalla gravità e dall'ordine con i quali la cerimonia si era svolta.

Si deve notare che l'autorità pontificia non permetteva che nessun protestante o comunque non cattolico potesse essere seppellito nelle chiese o in terra consacrata. Quella all'esterno delle mura aureliane non era considerata tale. Ai cattolici tedeschi era riservato il Camposanto teutonico all'interno del Vaticano. Infine nel cimitero era proibito severamente di esporre delle croci e di scolpire anche solo il nome di Dio e tanto meno motti biblici. Già ai primi del Settecento si era scelto quel prato vicino alla Piramide Cestia per seppellirvi gli acattolici. Nel 1775 il marchese de Sade<sup>42</sup> notò che era permesso di erigere dei piccoli monumenti di marmo ed egli ne contò tre. Le cose migliorarono all'inizio del secolo XIX, per merito di Wilhelm von Humboldt, allora ambasciatore prussiano presso la Santa Sede, al quale nel 1803 e nel 1807 erano morti a Roma due figli piccoli. Egli si rivolse al pontefice allora regnante, Pio VII,

<sup>42</sup> Donatien Alphonse François Marquis de Sade, *Voyage d'Italie*, a cura di Maurice Lever, Librairie Arthème Fayard, Paris 1995, p. 85.



e ottenne che il cimitero fosse almeno recintato con un muro e vi si potessero piantare degli alberi.<sup>43</sup> Fu in queste condizioni che fu trovato da Kestner quando vi fece seppellire i resti di August von Goethe.

<sup>43</sup> Hans von Hülsen-Josef Rast, *Rom. Führer durch die ewige Stadt*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1960, pp. 290-293.